



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



FANDANGO  
LIBRI

© 2010 Fandango Libri s.r.l.  
Viale Gorizia 19  
00198 Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6044-181-2

Copertina:

foto:

Progetto grafico Studio Jellici

[www.fandango.it](http://www.fandango.it)

Lorenzo Amurri  
Apnea

## 1. Tra sogno e realtà

È quasi l'ora di pranzo.

Sto sciando insieme alla mia fidanzata, in realtà la precedo perché è troppo lenta.

È quasi l'ora di pranzo.

Ho la faccia immersa nella neve. Non sento più niente, come fossi dentro un batuffolo d'ovatta. Non riesco a respirare. Qualcuno mi prende la testa tra le mani e la gira: respiro.

*Ora sono in un garage, sembra l'officina di un meccanico. Ho la sensazione di avere una persona davanti girata di spalle e una dietro che mi tocca la testa, ma non le distinguo chiaramente. Ho sete. Qualcuno mi fa bere. Sento il liquido fresco scendere giù fino allo stomaco e oltre; lo sento nella vescica e non posso trattenerlo dentro; lo sento fluire in mezzo alle gambe: è bellissimo, paragonabile a un orgasmo.*

Il garage è l'elicottero che mi sta trasportando d'urgenza in ospedale. Sono sveglio ma la mia coscienza vaga scioccata, costruendo una difesa visionaria che confonde quello che in realtà sta succedendo. Mi diranno in seguito che in molti, trasportati in elicottero dopo gravi incidenti, raccon-

tano di essere stati in un garage; mi diranno anche che all'arrivo al pronto soccorso ho detto che qualcuno mi aveva dato da bere, scatenando un attimo di panico generale. Se qualcuno l'avesse veramente fatto, non sarei qui a scrivere.

*Mi sorprende vedere che sul lungomare di Ostia hanno costruito un ospedale americano. Anche le ambulanze sono americane: grosse, quasi quadrate e piene di luci e lucette intermittenti. Sono sdraiato sul cofano di una macchina proprio davanti all'ingresso, intorno a me infuria una battaglia. Truppe di marines statunitensi affrontano guerriglieri di un'etnia africana non meglio definita: fumo, proiettili, esplosioni. Non riesco ad alzarmi. Non credo di essere ferito, ma ho grosse difficoltà a muovermi, posso solo essere uno spettatore passivo di ciò che accade. Gli africani stanno tentando un colpo di stato, di quale stato non saprei, e si fanno esplodere. Ma non come i terroristi islamici carichi di tritolo, questi diventano incandescenti come la lava e saltano in aria. Sembra una reazione chimica, una specie di autocombustione esplosiva. Sopra l'ingresso del pronto soccorso c'è una grata rettangolare color oro. Nascosto dietro, un guerrigliero sta gradualmente cambiando colore: dal nero all'arancione, fino al rosso fuoco. Mi agito e cerco di avvertire i marines, ma non riesco a gridare, dalla mia bocca non esce alcun suono. Mi giro di lato e vedo un grande pullman di quelli da gita turistica. È fermo davanti a me e si divide a metà: grazie a qualche congegno, la coda si separa dalla testa rimanendo comunque attaccata. La carrozzeria si divide mentre la scocca si allunga. Di lato fuoriesce una pedana quadrata bucata nel mezzo, con un guerrigliero appeso e incandescente. Sotto la pedana, dove un minuto prima c'era asfalto, si apre una profondissima voragine. La scena ricorda vagamente una nave pirata col suo tram-*

*polino sul mare infestato dagli squali. Infatti, l'uomo nero viene fatto precipitare nella buca prima di esplodere.*

*Di colpo mi ritrovo all'interno del pullman. Sono seduto davanti con lo schienale del sedile completamente reclinato. In piedi accanto a me, un uomo con i capelli bianchi mi parla:*

*"Tu sei figlio di Antonio e Milvia?"*

*"Sì."*

*"Allora devi stare tranquillo che non ti succederà niente."*

*La voce dell'uomo è ferma e rassicurante, ma io ho paura: è lui il capo dei guerriglieri.*

L'operazione alla colonna dura nove ore, la lesione è molto grave. Per non parlare della frattura al polso, della lussazione alla spalla, del naso rotto e dei tagli in testa. Sostituiscono una vertebra disintegrata con un pezzo di cresta iliaca, l'osso del fianco; in realtà ci vorrebbero le placche di titanio, ma non sono disponibili e non posso aspettare che arrivino.

L'unica controindicazione è che devo stare immobile, il collo deve rimanere dritto per tre mesi. Devono montarmi addosso un halo-vest: una corona avvitata a quattro assi di ferro, a loro volta avvitate al cranio. Il tutto assicurato a un busto di plastica dura che copre spalle e petto, arrivando alla bocca dello stomaco. Anche per l'halo bisogna aspettare qualche giorno, ma io il collo lo muovo. È l'unica parte del corpo che riesco a comandare in questo momento, e mordo i tubi che immettono aria nei miei polmoni. Decidono di farmi una tracheotomia. Decidono anche di farmi cadere in un coma pilotato, un coma farmacologico.

*È buio e c'è silenzio, ma non sono solo. Quattro fari bianchi si accendono all'unisono e formano un cerchio. Uno è in verticale sopra la mia testa, gli altri illuminano rispettivamente: John Paul Jones con il suo basso; Jimmy Page con la sua chitarra e una batteria con una figura che non riesco a mettere a fuoco. Percepisco la presenza di altre persone, ma non le vedo. È come se fossimo su un palco circolare con le gradinate intorno piene di ombre silenziose. All'improvviso mi ritrovo una chitarra in braccio e iniziamo a suonare. Sto suonando con due leggende del rock, ma non sono emozionato; mi diverto come un pazzo, sono felice. Le mie mani si muovono agilmente sulla tastiera e le note di canzoni che non ho mai studiato volano e disegnano il cielo, come uno stormo di uccelli prima di migrare. Non so quanto sia durata la jam session – anche perché il tempo in questo momento non è un fattore rilevante; e una jam così, se durasse in eterno, sarebbe sempre troppo breve – e non ricordo con esattezza cosa abbiamo suonato. Sono seduto sul sedile della batteria con le bacchette in mano. Intorno non vedo più nessuno, neanche i musicisti: io non la so suonare la batteria. Un bagliore accecante mi investe.*

*Sono nell'aeroporto di Londra, devo tornare a casa, a Roma. Sono sull'aereo e mi guardo da fuori; vedo me stesso parlare con la hostess, ma sono seduto a qualche fila di distanza. Sono a Fiumicino, sto uscendo dall'aeroporto. Piove a dirotto e nessuno è venuto a prendermi. Non ho soldi e non so come tornare a casa. Vedo un pullman blu dell'esercito italiano, sembra vuoto. Salgo su e sul sedile del guidatore trovo un cappello da carabiniere: me lo sistemo in testa come travestimento e cerco di accendere il mezzo, sicuro di non essere notato. Il pullman è pieno di carabinieri, i vetri appannati dall'umidità mi avevano tratto in inganno. Ne arrivano su-*



*bito due che mi bloccano e mi ammanettano. Inizio una trattativa per il mio immediato rilascio:*

*“Quanto volete per lasciarmi andare? Vi firmo subito due assegni?”.*

*Alla fine ci accordiamo per un milione a testa. Senza far capire agli altri colleghi la situazione, mi tolgono le manette e mi lasciano libero sotto la pioggia.*

L'halo-vest è arrivato e me l'hanno già montato addosso, è venuto il momento di farmi riemergere dal coma. Apro gli occhi e la prima cosa che noto è una grata sul muro davanti a me, identica a quella dove si nascondeva il guerrigliero africano. La fisso con sospetto cercando di intravedere se dietro c'è ancora il tipo inesplosivo.

“Bentornato”, un uomo con camice e capelli bianchi sta in piedi accanto al mio letto, “sono il dottor Mammini.” Lo guardo in faccia, è il capo dei guerriglieri. Ma che ci fa qui? E soprattutto, dov'è “qui”? In realtà so dove mi trovo, ma la coscienza evita di rendersene pienamente conto. Sopra la mia testa una struttura quadrata penzola attaccata a una catena, ricorda quella che fuoriusciva dal pullman durante il colpo di stato. Arrivano due infermieri:

“Ciao, di nuovo tra noi eh?”.

Anche loro mi ricordano qualcuno. Forse sono attori, magari li ho visti in qualche film. Sono così familiari e allo stesso tempo totalmente sconosciuti. Non parlo. Ancora non lo so, ma anche se ci provassi non uscirebbe alcun suono, per via della tracheotomia e del respiratore a cui è collegata. Uno dei due infermieri si avvicina:

“Preparati, stanno arrivando i tuoi”.

In un attimo le vetrate che costeggiano la rianimazione

si riempiono di persone. Non li vedo bene, sono ombre ma ci sono. L'altro infermiere mi porta un citofono e me lo lega all'halo all'altezza dell'orecchio. Ha il viso contratto in una smorfia, ma sembra gentile. Controlla l'attacco del respiratore alla tracheotomia e per un attimo mi manca l'aria.

“Pronto Lo, mi senti?”, una voce esce dal citofono e invade il mio orecchio, è molto familiare, è mia sorella:

“Mi senti Lorenzo?”.

Sì, ti sento Valentina. Ma dove sono? Chi sono tutte queste persone che mi sembra di conoscere? Cosa sta succedendo? Sarebbero tante le cose da chiedere, ma dal mio labiale esce quello che non ti aspetti:

“Devi andare in banca a bloccare due assegni che ho fatto a due carabinieri che mi volevano arrestare”.

Silenzio.

Immagino mia sorella, poverina, alle prese con l'interpretazione del mio ordine. Intelligentemente indaga con l'unica arma a sua disposizione:

“Stai tranquillo, il mutuo di casa tua l'ho pagato io”.

“Non hai capito, blocca gli assegni che non li voglio pagare!”, le rispondo alterato.

Ancora silenzio.

A questo punto la paura generale, sospesa nell'aria stanca del corridoio-visite della rianimazione, si sta concretizzando: ci sono danni cerebrali. Paura spazzata via pochi istanti dopo, dalla prima domanda della mia nuova coscienza:

“Non posso più camminare vero?”.

## 2. Il volo della speranza

L'ambulanza sfreccia verso l'aeroporto di Ciampino, scortata da una macchina della polizia. Un jet della Rega, una compagnia di soccorso privata, attende il mio arrivo per trasportarmi a Zurigo, più precisamente alla clinica Balgrist, specializzata nel recupero delle lesioni midollari. Sono impacchettato a dovere sulla barella. Il dottore che mi accompagna è seduto accanto al finestrino, impegnato nella lettura di un giornale. Non mi degna di uno sguardo per tutto il tragitto, sembra quasi infastidito dal noioso compito affidatogli. E perché mai dovrebbe curarsi di me? Ai suoi occhi sono l'equivalente di un pacco postale da recapitare a destinazione. Certo, non deve essere un grande dottore se gli affidano compiti da postino, senza offesa per i postini. L'unico che ogni tanto mi chiede se va tutto bene è l'infermiere. L'autista non fa che inveire contro la macchina della polizia rea di correre troppo:

“Ma che se corono 'sti deficienti, tra un po' ce serve a noi l'ambulanza”.

Arriviamo a destinazione. Rimango qualche minuto sulla pista di decollo mentre preparano il piccolo argano per trasferirmi a bordo. Il cielo è azzurro come non l'avevo mai visto, e l'aria è la più fresca e pulita che abbia mai re-

spirato. Dopo un mese e mezzo di terapia intensiva sottoterra, è come se provassi tutto per la prima volta. Dopo un mese e mezzo attaccato a un respiratore; dopo broncoscopie varie; dopo una pancreatite; dopo risonanze magnetiche, tac e radiografie di ogni tipo; dopo aver ingerito un barile di tranquillanti; dopo essere stato infilzato con aghi di tutte le misure; dopo un arresto cardiaco; dopo aver sentito l'odore della morte tutt'intorno, eccomi qua. In attesa di volare tra le braccia dei maghi d'oltralpe, che con le loro conoscenze, ridaranno vita alle mie mani. Perché così mi è stato detto: le gambe non le muoverai più, ma puoi recuperare le mani.

Le mani, contano solo le mani.

Ho ricordi vaghi del periodo passato nella terapia intensiva dell'ospedale di Terni. Per lo più immagini e sensazioni. Momenti piacevoli: il contatto fisico con mio fratello e mia madre ai quali, in due occasioni, avevano dato il permesso di accedere all'interno del reparto; le parole scambiate attraverso il citofono con amici e fidanzata; la disponibilità e la gentilezza di alcuni infermieri, che mi parlavano cercando di darmi forza. E momenti duri e dolorosi: quando mi issavano sull'impalcatura metallica munita di catene per pulirmi e cambiare le lenzuola del letto; quando pregavo il dottore di turno per ricevere massicce dosi di tranquillanti; il giorno in cui mi avevano messo su un fianco e avevo visto la fila di pazienti morenti che mi circondava e quello in cui avevo percepito – dai suoni e dai movimenti concitati del personale – che ne era morto uno. Ricordo che non capivo perché mi dicevano che avevo perso la sensibilità in gran parte del mio corpo: mi toccavo la pancia

e la sentivo, non mi rendevo ancora conto che era la mano a provare sensazione tattile e non viceversa. E un odore particolare che non ho più sentito: l'odore chimico dei prodotti per le pulizie mischiato a quello che emanavano i corpi immobili dei miei compagni di sventura. Un odore di medicinali che i pori di ognuno trasformava e personalizzava; un concentrato di pensieri, paure, speranze e sogni che si amalgamavano come gli ingredienti di una ricetta, e rimanevano sospesi nell'aria chiusa del reparto, sospesi tra la vita e la morte. Ricordo anche che una delle prime conversazioni avute con mio fratello riguardava il sesso. Mi rassicurava sul fatto che, nonostante la paralisi, sarei stato perfettamente in grado di farlo:

“I tetraplegici possono avere appuntamenti”.

Ero rimasto alcuni minuti in silenzio, non riuscivo a capire la frase:

“In che senso?”.

“Ai tetraplegici gli funziona tutto in mezzo alle gambe, ai paraplegici in gran parte dei casi no.”

“E io sono paraplegico o tetraplegico?”

“Tetraplegico Lo, tu sei tetraplegico.”

Lo aveva detto con una certa soddisfazione. Quella parola mi faceva paura, mi descriveva e mi collocava in un luogo da dove non sarei più uscito, come un ladro in galera, ma io non avevo rubato niente, al contrario ero stato derubato. Avevo poi anche capito la frase iniziale, l'aveva letta su un giornale specializzato statunitense: “*Quadriplegics can have dates*”. La parola *date* in America significa anche appuntamento galante. Non aveva perso tempo il fratellone. Internet non era ancora la fonte meravigliosa di notizie da cui abbeverarsi che è adesso, e lui, attraverso le

sue innumerevoli conoscenze, si era fatto recapitare tutto lo scibile umano cartaceo sulle mielolesioni. La cosa buffa è che tra la moltitudine di articoli medico-scientifici di cui doveva essersi cibato per giorni, quello che mi aveva riportato con estrema eccitazione riguardava il sesso. Non potrai più suonare, avrà pensato, ma il cazzo ti funziona ancora. A me non interessava molto anzi, mi aveva infastidito. Prima che le dosi massicce di tranquillanti che mi iniettavano liquefacessero quelle parole, mi ero chiesto che importanza potesse avere il sesso di fronte al delirio in cui mi trovavo. Era una frase dettata dal dispiacere, non sapeva cosa dirmi per farmi coraggio e gli era sembrata una grande notizia, una luce da seguire nel buio pesto che mi circondava. In effetti era un'ottima notizia, ma per capirne l'importanza ci sarebbe voluto ancora tanto tempo.

È febbraio ma io sento caldo, un caldo insopportabile. Mi issano a bordo e mi posizionano in un apposito loculo con finestrino, dotato di tutto ciò che può essermi utile: dall'ossigeno al defibrillatore. Fa caldo anche sull'aereo: Johanna dirige il piccolo getto d'aria verso il mio viso. Non erano ammesse visite all'interno della terapia intensiva, potevo vedere le persone attraverso le vetrate che ne formavano il perimetro e, per comunicare, mi attaccavano un citofono all'halo in prossimità dell'orecchio. Ora posso toccarla, posso sentire le sue mani, ma non mi viene naturale. È ancora poco importante rispetto a quello che succede, o ancora non so come si fa. L'aereo decolla. La sento parlare col dottore responsabile e con la hostess-infermiera. Non capisco cosa dicono e neanche m'interessa.

Non mi piace volare. Se mi funzionassero le mani, po-

trei distrarmi suonando. Durante un volo di ritorno dall'America, qualche anno fa, due stuart molto simpatici mi avevano chiesto di fargli sentire come suonavo. Al tempo, ancora lasciavano portare le chitarre in cabina. Alla mia paura che potessi disturbare gli altri passeggeri avevano risposto divertiti:

“Suona tranquillo, ci pensiamo noi ai passeggeri”.

Erano bastati una decina di minuti di blues a soddisfarli, e a farmi guadagnare un viaggio con trattamento da prima classe.

Guardo fuori dal finestrino: l'azzurro del cielo è ancora più intenso. E se l'aereo precipitasse? Sarebbe il colmo della tristezza. Già vedo i titoli dei giornali:

“Dopo un grave incidente cade con il volo che lo portava nella clinica specializzata”.

Forse sarebbe più triste per i miei compagni di viaggio, io sono un pezzo avanti. Con questo pensiero che mi rimbalza in testa chiudo gli occhi. Quando li riapro siamo già atterrati e mi stanno caricando sull'ambulanza.

Continuo a sentire caldo, mi manca l'aria.

Mentre il dottore e Johanna continuano a conversare.

Praticamente lui le sta raccontando la sua vita, i suoi progetti per il futuro: adora il suo lavoro e vorrebbe far parte dell'associazione Medici Senza Frontiere, per girare il mondo e aiutare il prossimo. Ci sta provando spudoratamente il dottorino, magari tra poco le chiede di andare con lui. Attiro l'attenzione facendo un rumore secco con la bocca, come si fa quando si monta un cavallo o quando si chiama il gatto. Ho usato questo metodo durante la permanenza in terapia intensiva, è l'unico modo che ho per farmi sentire da quando porto la tracheotomia:

“Apri un finestrino, non si respira qui dentro”.

Johanna estende la richiesta al dottorino che si mette a ridere:

“Guarda che fa freddo fuori, siamo a febbraio”.

“Perché non ti fai i cazzi tuoi e apri questo maledetto finestrino invece di fare il fico con la mia fidanzata? E tu smettiti di flirtare con l'imbecille e aprilo tu il finestrino!”

In effetti, considerando la situazione e l'andamento del nostro rapporto negli ultimi mesi, sfruttare l'occasione non sarebbe affatto una cattiva idea. In fuga con il dottorino sul jet privato, si scrollerebbe di dosso un quintale di problemi in un colpo solo. Magari ci sta anche pensando.

La mia voce si perde dentro la cannula e il labiale è impossibile da decifrare. Johanna si rende comunque conto della mia alterazione e fa aprire un minimo il finestrino, il risultato è lo stesso: fa sempre caldo.

Arriviamo alla clinica. Il passaggio dall'ambulanza all'interno della struttura è bellissimo; fa veramente freddo, ma è quello di cui avevo bisogno, peccato duri troppo poco. Il dottorino effettua il passaggio di consegne: un'ora e mezza di volo e venti minuti di ambulanza per la modica cifra di diecimila dollari, il tutto condito dalla presenza di una biondona svedese. Ti è andata proprio bene stavolta. Incontro mia sorella Valentina che mi ha preceduto per sistemare la burocrazia del caso. È lei la figura pragmatica in famiglia. Brava a organizzare le situazioni, a trovare le soluzioni per risolvere i problemi. Ha sempre avuto una marcia in più. Certe volte eccedeva nel cercare di programarmi la vita, ma lo faceva perché si preoccupava per il mio futuro. Essendo molto più grande di me, mi ha fatto da mamma oltre che da sorella. Dalla scomparsa di nostro



padre è diventata il mio punto di riferimento principale.

La clinica sembra molto grande, per quello che posso vedere da steso, i soffitti sono alti e molte pareti sono vetrate. A quelle più ampie sono attaccati grandi adesivi di uccelli neri stilizzati, mi spiegheranno in seguito che servono per evitare che gli uccellini residenti nel parco circostante ci si schiantino contro. La terapia intensiva qui è molto diversa da quella italiana: le visite all'interno sono ammesse senza limitazioni orarie e di vetrata ce n'è una grande che si affaccia sul parco. Sono circondato da infermieri e dottori che trafficano sul mio corpo insensibile, l'unica cosa che sento è l'ago cannula che mi infilano nel braccio. Sono tutti indaffarati tranne una, nera e molto alta rispetto agli altri, che mi guarda e sorride, un sorriso rassicurante. Troppe facce sconosciute mi stanno innervosendo. Come se avessero sentito il mio pensiero, quasi simultaneamente mi lasciano stare. Al loro posto appaiono, come per magia, Johanna e Valentina. Mi accarezzano il viso e le braccia. All'improvviso mi rendo conto di quanto mi sia mancato il contatto fisico; di quanto sia importante sentire l'odore e il calore delle persone a cui vuoi bene, di cui ti fidi. Mi viene da piangere:

“Ho fatto qualcosa di male per meritarmi tutto questo?”.

“Ma che ti viene in mente, no”, risponde mia sorella.

E allora che ci faccio qui? Non ci voglio stare qui, portatemi via.

### 3. Giorni di terapia intensiva

Le gocce della flebo cadono con ritmo lento ma regolare. Sono prigioniero di una ragnatela di tubi: quello dell'ossigeno, blu, attaccato alla tracheotomia; uno beige, dal colore della sostanza con cui per ora mi nutrono, che entra direttamente nello stomaco; la flebo con ringer lattato, una soluzione che contiene cloruro di sodio, calcio e potassio e serve a mantenere l'idratazione; un catetere infilato nel pisello e collegato a una grande busta con valvolette di scarico; e una serie di fili elettrici che monitorano le mie funzioni vitali. A completare il quadro c'è l'*halo*, con la corona e gli assi di metallo che circondano il mio viso. Per riuscire a toccarmi bisogna farsi strada in mezzo a questa foresta artificiale, fatta di liane di plastica e tronchi di ferro.

Sono circondato dalla mia famiglia al completo: a Johanna e Valentina si sono aggiunti l'altra sorella Roberta, mio fratello Franco e mia madre. Mi sorridono in continuazione. Sono contenti di potermi finalmente stare vicino senza barriere divisorie, e soprattutto sono fiduciosi di avermi portato nel posto giusto. Dopo la paura e lo sconvolgimento iniziale, e dopo la meticolosa ricerca in mezza Europa, sentono di aver poggiato la prima pietra nel luogo

più adatto alle mie necessità. Io non so che pensare, vivo i momenti.

Mi faccio grattare la testa con violenza. I capelli, rasati a zero il giorno dell'incidente per curare le ferite, stanno ricrescendo ed è, per ovvie ragioni, un mese e mezzo che non li lavo: il prurito è insopportabile.

Sono pieno di catarro, che mi aspirano infilandomi lunghi cateteri nella tracheotomia. Anche quest'operazione è insopportabile e succede una decina di volte al giorno, tanto che mi insegnano subito il termine in svizzero-tedesco: *apsaughen*. Perché qui in pochi parlano l'inglese e ancora meno l'italiano. Sarà una costante dei primi mesi di degenza: ogni volta che al posto di respirare inizio a gorgogliare come un tubo idraulico rotto, arriva l'infermiera di turno a evitare che muoia annegato nel mio catarro. D'altra parte dopo quattordici anni di canne e sigarette, per non menzionare il resto, non so quanto tempo ci vorrà per svuotare i polmoni.

Faccio la conoscenza di Pero, l'infermiere che dirige la terapia intensiva. È una di quelle persone delle quali ti fidi da subito, che infondono sicurezza. Mi dice che ho le unghie dei piedi lunghissime e mi chiede il permesso di tagliarle. Permesso accordato, anche perché non sento niente e sinceramente neanche me ne frega un granché. Tutto quello che accade nella parte di corpo insensibile, circa l'ottanta per cento, ha scarsa importanza. Però mi fa un super pedicure che neanche la più esperta estetista. La più soddisfatta del risultato è mia madre, che riesce a stento a non chiederne uno per sé. La giornata procede e viene scandita dalle numerose aspirazioni e dagli spostamenti, anch'essi numerosi: ogni tre ore mi cambiano di posizione sul letto

per evitare che si formino piaghe da decubito. Fianco destro, supino, fianco sinistro, con cuscini posizionati a dovere: uno sempre sotto le caviglie; altri due in mezzo alle ginocchia e dietro la schiena quando sono di fianco, il tutto anche durante la notte.

Si fa sera. Verso le nove e mezza i miei se ne vanno a mangiare e poi a dormire, rimango solo. Ora che sono un po' più cosciente di quando ero nella rianimazione italiana, ho paura. Il posto è nuovo come le persone che mi circondano, credo sia normale. Il turno degli infermieri è cambiato, ora sono in due, un uomo e una donna: lei sembra la strega del nord del *Mago di Oz*, lui un automa nelle sue mani. Ispirano pochissima fiducia. Chiudo gli occhi e cerco di dormire, ma dopo poco mi sale il catarro. Arriva l'automata che mi ficca il catetere nella tracheotomia e aspira. Passa una mezz'ora e ho caldo. Il mio letto sta proprio davanti alla grande vetrata che dà sul parco circostante. Chiamo l'infermiere e gli chiedo, in inglese, se può aprire una finestra. Neanche cerca di decifrare il mio labiale e mi risponde:

“Apsaughen!”.

Prende e mi rificca il catetere in gola nonostante io gli dica di no. L'operazione è già molto fastidiosa quando c'è il catarro, quando non c'è diventa dolorosa. Ho sempre caldo, ma aspetto che vengano a modificare la posizione prima di richiederogli di aprire la finestra. Magari in due riescono a capire quello che dico e non mi aspirano di nuovo. Nel frattempo chiudo gli occhi e cerco di rilassarmi per prendere sonno, ma è inutile. La nuova sistemazione e le nuove facce non mi fanno stare tranquillo, resto vigile. Forse potrei chiedere un tranquillante, come facevo a

Terni, ma chissà se me lo danno. È una richiesta che deve valutare il medico, di certo non possono decidere gli infermieri. Arrivano. Non c'è la strega, al suo posto una giovane infermiera insieme all'automa che questa volta non mi fa neanche finire la domanda:

“Apsaughen”.

Impazzisco. Cerco di fermarlo con il solo braccio che riesco a muovere sufficientemente, mentre dalla bocca mi esce solo un no continuo. Il tipo si ferma. L'infermiera si avvicina. Sempre più agitato cerco di spiegarle che non voglio essere aspirato, ma lei non capisce. Inizio a piangere in piena crisi isterica. Voglio mio fratello, la mia famiglia, qualcuno che parli la mia lingua, cazzo. Questo riesco a farglielo capire. Hanno i numeri. Dopo qualche minuto arriva mio fratello, i miei sono alloggiati nel palazzo del personale che sta proprio di fronte alla clinica. Gli spiego l'accaduto: mi tranquillizza e si fa sentire con l'infermiere. La ragazza parla inglese e mi promette che per il resto della nottata si occuperà di me. Mi sistemano sul fianco sinistro verso la finestra aperta: l'aria è fresca e pulita, e il cielo è pieno di stelle. Fantastico su una navicella spaziale che scende e si ferma davanti alla mia finestra. Una luce rossa mi investe e scannerizza il mio corpo dalla testa ai piedi. Un bagliore accecante mi teletrasporta a bordo, dove le creature aliene mi aggiustano la schiena e mi riportano sul letto. Questo sogno a occhi aperti mi farà compagnia per lungo tempo.

Il nuovo giorno è caratterizzato dal continuo passaggio di persone, a iniziare da un'infermiera orientale che, non avendo nella simpatia il suo punto di forza, inizia una discussione con i miei familiari lamentandosi per il disordine

(che non c'è) e per il fatto che non ho bevuto il tè. Ci rendiamo subito conto che non tutto il personale dell'ospedale è affidabile: è chiaro che non posso ancora bere nulla. Con un atteggiamento infastidito si piega verso di me e mi toglie il lenzuolo per praticare le cure igieniche. L'immediata rivincita è però lì ad attenderla: si ritrova il mio arzilla pisello a venti centimetri dal viso. Sgrana gli occhi scattando automaticamente all'indietro, e una volta recuperata una parvenza professionale, mi copre di nuovo rimandando il servizio a più tardi e si dilegua. Mio fratello esplode in un'irrefrenabile risata:

“Tiè, beccati sto pisellone! Il mostro di Lockness l'ha messa in fuga Lo, bravo!”.

Non funziona più come prima, non reagisce a stimoli visivi né a pensieri erotici, ha una vita tutta sua, indipendente dalla mia volontà: ho un pisello anarchico.

Poi è la volta delle ergoterapiste o terapisti occupazionali: sono quelle che decidono quale tipo di carrozzina userò, di quali ausili avrò bisogno; quelle che mi insegneranno tutto ciò che posso fare indipendentemente nella mia nuova condizione; quelle che si preoccuperanno delle mani. Sì, le mani.

L'unica cosa che conta.

Si presentano:

“Sono Mila e lei è Claudia. Dobbiamo misurarti le mani e le braccia, va bene?”. Faccio segno di sì. Non ho il coraggio di chiedere niente, forse perché inconsciamente so già la risposta. Le guardo lavorare. Anche loro non interagiscono con me, non incrociano mai i miei occhi. Non capisco se si tratta di una forma di rispetto, se è un comportamento da manuale dell'approccio con il fresco

disabile, o se funziona come nella vita quando ti presentano una persona che non hai mai visto prima: ci interagisci ma non direttamente, sempre tramite il filtro di chi te l'ha fatta conoscere. In realtà non siamo obbligati a fare amicizia, il solo dovere che hanno è lavorare con la massima professionalità, ed è quello che stanno facendo.

Infine passano più volte i medici: il primario del reparto dove mi trasferiranno, insieme al chirurgo orientale che forse mi opererà. Stanno decidendo se intervenire di nuovo sulla colonna: non si fidano molto della tenuta del pezzo di cresta iliaca che mi hanno posizionato al posto della vertebra esplosa, vorrebbero sostituirlo con la placca di titanio che si usa normalmente in questi casi. Non voglio affrontare un'altra operazione, solo l'idea che si mettano di nuovo a giocare con il mio midollo mi terrorizza. E poi l'anestesia totale che somiglia tanto alla morte, il risveglio con dolori così forti che vorresti essere morto davvero, e magari ancora il coma pilotato condito dai sogni: la strega e l'automa ne sarebbero sicuri protagonisti. No, basta. Mi tempestano di radiografie e tac e, dopo qualche giorno, decidono che non c'è n'è bisogno. Posso essere trasferito nel reparto.

Passo ancora una giornata e una nottata in terapia intensiva. Quasi mi dispiace di andare via, qui mi sento protetto. Mi sono affezionato a Pero. Una sera si è avvicinato al mio letto e mi ha chiesto:

“Ti va un caffè?”

“Ma io non posso bere.”

“Tu non ti preoccupare, ti va o no?”

“Sì.”

Sparisce e torna con un bicchiere con quattro dita di caffè e una cannuccia:

“Allora fai come ti dico io: prendi un piccolo sorso, lo tieni in bocca e deglutisci al mio comando”.

Prendo la cannuccia tra le labbra e trattengo il sorso in bocca. Il caffè è caldo, dolce e ha un odore incredibile. Le papille gustative sono completamente impazzite, sono due mesi che non sentono sapori di alcun tipo. Però fa il conto alla rovescia: “Tre, due, uno... vai”.

La bevanda calda scende lentamente nella faringe, attraverso l'esofago e invade lo stomaco. Non ricordo di aver provato una sensazione più bella di questa. L'unica controindicazione è che mi fa l'effetto di un grammo di cocaina: rimango sveglio tutta la notte in sovraeccitazione. Per la prima volta in due mesi mi sento vivo.



#### 4. Stanza n.1

Sono nella stanza più vicina a quella degli infermieri, riservata ai pazienti che hanno ancora bisogno di cure immediate ma che possono iniziare la riabilitazione fisica e psicologica.

È la stanza dove rimarrò pressoché confinato per i prossimi due mesi. L'infermiera che mi ha trasportato dalla terapia intensiva parla inglese:

“Ora devo misurare tutto ciò che posso, se vuoi ti sistemo lo specchio così puoi guardare quello che faccio”.

Non le rispondo e giro la testa verso l'ampia parete vetrata che si affaccia sul prato, identica a quella della terapia intensiva. Lo specchio attaccato a un braccetto flessibile sopra la mia testa serve proprio per controllare cosa subisce la parte del corpo priva di sensibilità, da poco sopra i capezzoli in giù nel mio caso. È più interessante guardare fuori, o al limite ispezionare la mia nuova locazione. In sospensione sopra la testa fissato a un braccio telescopico, ho anche un piccolo televisore munito di telefono dai tasti gialli enormi. La stanza è molto grande: c'è un letto vuoto accanto a me; vicino alla parete davanti ai letti ci sono tre sedie e un tavolo; il bagno è a sinistra dell'entrata e l'unico

quadro appeso sopra il tavolo raffigura un bel mazzo di fiori. Quelli veri in camera non si possono tenere, portano batteri. Se mio padre fosse ancora vivo, la vista dell'arredamento della stanza l'avrebbe fatto inorridire. Il suo senso estetico l'avrebbe obbligato a comprare quadri e oggetti d'arredo per rendere confortevole lo spazio. Tra le sue innumerevoli doti, c'era anche quella di essere un eccellente pittore. Ricordo i suoi perfetti falsi d'autore, con i quali sostituì quelli veri che avevamo in casa per paura dei ladri. Quelle doti che adesso apprezzo, ma che quando lo avevo vicino faticavo a comprendere. C'è stato un periodo nella mia pre-adolescenza in cui avevo paura di varcare la soglia della sua stanza, come se stessi profanando il tempio di una divinità. Temevo la sua potente voce quando urlava. Non che mi sgridasse frequentemente anzi, l'ha decisamente fatto assai meno di quel che meritavo. Mi spaventava la frequenza di quella voce, anche quando non era diretta a me. Durante l'adolescenza, invece, evitavo sempre di parlargli dei miei problemi, delle mie paure. Ma era solo colpa del mio carattere chiuso, forse anche presuntuoso in qualche modo. Credo che lui sarebbe stato felice di ascoltarmi, e mi avrebbe anche aiutato a crescere, e forse a conoscerlo meglio.

Sono sempre circondato dalla mia personalissima foresta artificiale, migrata insieme a me dalla terapia intensiva. Fa il suo ingresso in stanza Claudia, che è diventata la mia ergoterapista ufficiale. Parla un perfetto inglese con marcato accento australiano, perché ha passato un lungo periodo laggiù. Trasporta un aggeggio su rotelle molto curioso: è una piccola *console* con tasti numerati come fosse un telefono, da cui parte un flessibile nero al quale è attaccato un terminale arancione che ricorda un lungo bocchino da si-

garetta anni Venti. Lo sistema accanto al letto e posiziona il flessibile in modo che l'estremità arancione mi arrivi davanti alla bocca. La principale funzione del nuovo arbusto artificiale è il campanello di chiamata infermieri: se aspiro una volta è il normale richiamo; due volte è il richiamo d'emergenza. Per di più, e qui entra in gioco la *console*, si possono inserire dei numeri di telefono nella memoria interna che si attivano soffiando. Praticamente diventa un telefono in viva voce: un soffio e si apre la linea; due soffi e parte il primo numero memorizzato, tre soffi il secondo e così via. Fino a dieci numeri totali. Ne memorizziamo tre, anche perché per ora è completamente inutile visto che, causa tracheotomia, non ho voce. Ora che ci penso, non parlo con un amico dal giorno dell'incidente. In realtà ho un vago ricordo di aver parlato attraverso il citofono della terapia intensiva dell'ospedale di Terni: suggerivo ai membri della mia band di andare in studio senza di me, avevo capito che non sarei uscito presto da questa situazione, non avendo idea della sua entità. È incredibile come l'inconscio lavori separato dalla ragione, sa già tutto prima. Il compito razionale del cervello è di gestire la realtà per gradi, di nascondere la tragedia, di diluirla nel tempo per renderla accettabile.

C'è un grande movimento nella mia stanza in questi primi giorni. Ogni tre ore arrivano in due per cambiarmi di posizione e per svuotarmi la vescica. Non si chiama più fare la pipì. Lo svuotamento avviene per mezzo di un catetere lungo una quarantina di centimetri: prendono il pisello, lo scoprono, disinfettano il prepuzio, rendono l'uretra più scorrevole spruzzandoci dentro un gel lubrificante e infilano il catetere, che la attraversa, entra in vescica e la

svuota. Come si fa quando si vuole svuotare il serbatoio di un motorino con un tubo di plastica, il principio fisico è lo stesso. Vengono anche per cambiare la flebo, la busta con il liquido nutrizionale, per farmi aspirarmi il catarro o per risolvere qualsiasi altro problema, e non sono pochi. Per fortuna la mia famiglia e la mia fidanzata non mi mollano un attimo, almeno di giorno. La notte invece è priva di distrazioni; è lunga e piena di pensieri, di ricordi, di domande. Una notte quasi sempre insonne per via dei dolori e dei regolari spostamenti, dove solitudine e malinconia si intrecciano come le radici di un albero.

Claudia lavora con le mie mani. Sta modellando dei tutori di plastica che hanno lo scopo di tenerle aperte. Non ho ancora osato chiedere cosa stia effettivamente facendo e perché, mi piace pensare che sia uno *stretching* particolare delle dita, per prepararle al momento in cui si rimetteranno in moto.

Oggi è un giorno importante, comincio a fare fisioterapia. È l'ufficiale inizio della riabilitazione, il momento di svolta: sarà un allenamento, di giorno in giorno più intenso, mirato a guarire il mio corpo. Devo recuperare la muscolatura e, finalmente, le mani.

Tutte le domande che non ho fatto finora, a partire dalla più importante, ho deciso di porle alla fisioterapista di cui conosco già il nome: Kielo. Si presenta puntuale come un orologio svizzero, d'altronde siamo in Svizzera.

“Posso aprire la finestra?”, chiede.

“Sì certo.”

“Devi respirare aria pulita, ti fa bene.”

Le faccio notare il tubicino blu dell'ossigeno attaccato alla tracheotomia.

“Sì, l’ho visto, non è la stessa cosa.”

Già mi piace la ragazza, ha un fisico da sportiva incallita. Mi spiega che per ora verrà lei ogni giorno in camera, fino a quando non sarò in grado di andare in palestra:

“Posso iniziare a lavorare sulle gambe?”.

“Sì.”

Mentre lavora mi spiega cosa sta facendo e perché. Si tratta di una mobilitazione passiva degli arti inferiori, per evitare che i tendini si retraggano. Lo stretching è molto importante per tante cose che mi insegnerà a fare più avanti. La sto ascoltando, non parla mai di muscoli. C’è anche Johanna in camera. La sessione dura in tutto cinquanta minuti, e dopo circa mezz’ora passa alle braccia. Qui c’è muscolatura da mantenere, infatti mi fa fare degli esercizi di potenziamento. Continua a parlare e a spiegare, quando la interrompo bruscamente:

“Ma le mani?”.

“Le mani cosa?”

“Quando sarò in grado di muoverle di nuovo?”

Lascia il braccio su cui stava lavorando e mi guarda dritto negli occhi:

“Non so chi ti abbia parlato in questi termini, ma certe idee è meglio eliminarle subito: le mani non le muoverai più”.

Le parole escono dalla sua bocca affilate come rasoi e cadono in picchiata sul mio corpo paralizzato aprendo nuove ferite profonde e dolorose. In un attimo, tutte le domande che avevo intenzione di farle svaniscono nel nulla. Non riesco a parlare. Cerca di riprendermi il braccio per continuare gli esercizi, ma lo tiro via con violenza:

“Non mi toccare e vattene fuori”.